Il «T.P.» a Dalida

Gassman ha consegnato il «T.P. d'oro» alla cantante italo-francese Dalida al termine della terza serata del suo Teatro popolare dedicata alla rappresentazione di «Mito e libertà»

Dalle rassegnate preghiere alla musica rivoluzionaria

Nel jazz il grido di libertà dei negri d'America e d'Africa

«Noi insistiamo: libertà subito!» s'intitola una composizione di Max Roach — Un urlo di rivolta nella voce di Abbey Lincoln — «Lacrime per Johannesburg» e una invocazione a tutte le tribù africane — Il gesto di Roach alla «Carnegie Hall»: durante un concerto di Miles Davis salì sul palcoscenico con un cartello inneggiante alla libertà per i popoli d'Africa

Qualcosa si muove nel mondo dei negri americani. Negli ultimi anni, ci sono stati degli avvenimenti nuovi, delle precise prese di posizione che possono ormai far considerare superata la fase di rassegnazione del cittadino USA di pelle nera, una rassegnazione che si traduceva in un'assoluta mancanza di organizzazione e di unità.

Le manifestazioni sulle strade, le sfilate silenziose, la tattica della non-violenza s'impongono giorno per giorno: più ancora dei risultati immediati, conta il fatto che un numero sempre più vasto di cittadini negri vada facendosi cosciente dei propri diritti, e della capacità di imporre tali diritti che un'azione di massa può comportare.

Dalla strada, dall'azione, l'aspirazione e la ricerca della libertà si traduce anche nella musica, nella musica che il negro-americano ha praticamente creato e che più immediatamente è sempre stata espressione della sua esistenza e condizione, il jazz.

Per anni c'è stato l'equivoco che il jazz del passato, di New Orleans e di Chicago, fosse più «sociale» di quello moderno, che i blues stessi esprimessero un contenuto più autenticamente pregno della condizione sociale e umana del negro in America. Basta rileggere quei blues, o riascoltare i vecchi dischi per rendersi conto che, all'opposto, proprio il jazz moderno è assai più impegnato e consapevole, come più impegnati e consapevoli sono i jazzmen, oggi. Nei blues la sofferenza collettiva è espressa solo di riflesso in storie che parlano soprattutto d'amore: il contenuto sociale impregna il vecchio jazz, perché usciva dalla matrice folcloristica ed era ancora musica schiettamente popolare, ma di riflesso, non consapevolmente.

L'ultima guerra ha dato una dura e chiara lezione ai negri, una lezione tangibile dell'ingiustizia: essi andavano a combattere e morire per i bianchi, i quali poi negavano loro gli stessi diritti. Nasce in quegli anni il nuovo jazz, un jazz profondamente rivoluzionario, radicalmente anticonformista, quale fu il bop, la musica di Charlie Parker, di Thelonious Monk e di tutti gli altri solisti di quegli anni. Nascono così i primi atteggiamenti nuovi della coscienza e dell'orgoglio negro: i musicisti che suonano ignorando il pubblico, voltandogli spesso persino le spalle, nascondendosi dietro occhiali neri, facendosi crescere il pizzetto e dando titoli incomprensibili alle loro esecuzioni. Manifestazioni, talora, forse un po' facili, un po' ingenue, ma inevitabili, di un'affermazione esplicita dell'autonomia ed originalità, della creatività e della dignità del negro, che rifiuta l'immagine del negro imitatore del bianco. Sono di quegli anni, ancora, le numerose conversioni al musulmanesimo, che vanno intese non tanto come un cambio di vocazione religiosa, quanto come un rifiuto polemico della religione ufficiale, quella cristiana, a favore di una fede di una minoranza respinta ai margini.

Ad una spinta al movimento di massa di questi ultimi anni non è stata certo estranea la lotta per la libertà del popolo africano: il negro americano guarda con animo fraterno alle sanguinose sventure dell'algerino, del musulmano, e soprattutto del negro, suo lontano antenato.

Tanto è vero che, proprio in questi anni, gli elementi musicali africani si riscontrano con sempre maggiore frequenza nel jazz, alla stregua di certe influenze medio-orientali. Così nelle armonie, nel ritmo e persino nei titoli di diversi dischi di John Coltrane, il maggiore solista del jazz contemporaneo: Dial Africa, Tanganika, Oombra, Costa d'Oro, Dahomey dance, Africa. *E ancora la* Freedom suite (Suite della libertà) *di Sonny Rollins.*

Arriviamo così a due recenti microsolco di Max Roach, il più grande batterista della storia del jazz, pubblicati in queste settimane anche in Italia: uno s'intitola Noi insistiamo! Libertà adesso (We insist! Freedom now suite), *l'altro* Percussione agro-dolce (Percussion bitter sweet).

Il primo è stato realizzato sotto la supervisione del critico Nat Hentoff per la nuova casa Candid. Roach ha scritto le musiche e Oscar Brown junior le parole. Le musiche e i ritmi sono di chiara ispirazione africana, ma il tema della libertà è bivalente: libertà per i negri africani e libertà per i negri americani. Freedom day *è la celebrazione del giorno in cui è stata proclamata la emancipazione. Un trittico meraviglioso ci rappresenta invece, con un'intensità e una forza espressiva rare, il momento della oppressione* (Preghiera), *dove la voce di Abbey Lincoln (impiegata come strumento, ma strumento che imita a sua volta la voce) ci dà il pianto di tutti i popoli oppressi; la* Protesta, *e qui si raggiunge il culmine dell'intensità, con la voce della Lincoln che diventa urlo di rivolta; infine, la catarsi della Pace, del riposo. Max Roach spiega di aver voluto qui rendere «il sentimento di un esausto rilassamento, dopo che tu hai fatto tutto ciò che dovevi esser fatto per affermarti. Ora tu puoi riposare, perché hai lavorato per essere libero. E' un sentimento realistico del totale riposo».*

Un'invocazione a tutte le tribù dell'Africa e Lacrime per Johannesburg *formano la seconda parte della suite, che si avvale dell'opera di solisti come il famoso sassofonista Coleman Hawkins, del povero Booker Little alla tromba, di Walter Benton, sax tenore, Julian Priester, trombone, James Schenck, contrabbasso, oltre naturalmente Max Roach alla batteria, coadiuvato da due percussionisti e dall'africano Olatunji alla conga.*

Altrettanto impegnata la Percussione agro-dolce, *edita in Italia da* La Voce del Padrone: *il primo pezzo è dedicato a Marcus Garvey, leader d'organizzazioni che riunivano negri di tutto il mondo e che morì deportato a Londra, di morte naturale, si suppone, ma in condizioni misteriose. «Molte delle ambizioni di Garvey hanno trovato realizzazione nelle nuove nazioni indipendenti dell'Africa», scrive lo stesso Roach. In* L'uomo del Sud Africa, *piano e batteria suonano in 7/4, il solista (prima Julian Priester al trombone, poi Eric Dolphy al sax alto) impiega un tempo di sua scelta, mentre il contrabbasso (Art Davis) spazia fra le due aree ritmiche, e questa contrapposizione, come giustamente osserva Margo Guryan, nelle note di copertina, riproduce il conflitto e l'ansietà del negro sudafricano, ma dà pure un senso vivido di libertà: qui, simbolicamente, s'esprime la conquista della libertà, giorno per giorno.*

Come vengono accolti questi dischi? Se mutato è l'atteggiamento dei jazzmen, mutata è però anche la posizione della critica ufficiale, per la quasi totalità bianca. Rollins, Monk, Coltrane, Ornette Coleman, Charles Mingus, dopo gli iniziali tentennamenti, dovuti alla violenta novità del loro linguaggio, sono stati accettati e persino incensati con la consueta psicosi pubblicitaria americana. Ma quando, come adesso, il legame tra la musica e la posizione ideologica e morale di questi musicisti diviene troppo esplicito, la critica non se la sente più di dare il proprio appoggio. E non solo negli Stati Uniti. Anzi: proprio in questi mesi si assiste ad una presa di posizione negativa della critica ufficiale italiana, soprattutto da parte della vecchia guardia. Dopo che, giorni fa, ha definito «insolente» la musica di Max Roach in Percussion bitter sweet, *rileggiamo Arrigo Polillo in un articolo apparso su* Musica jazz, *numero di marzo. Riconosciuta, un po' in ritardo, la grandezza di Coltrane e Coleman, Polillo tira le somme del periodo che va dal 1957 ad oggi dicendo che esso non è stato brillante: «C'è poca intelligenza in circolazione, e c'è invece moltissimo mestiere». E adesso, attenzione: «Forse se i bianchi si decidessero a riprendere il loro posto, le cose migliorerebbero: ci sarebbe più consapevolezza e meno ingenuità. Il guaio è che i bianchi non possono, almeno per ora, rispondere a nessun appello l'ondata del rock'n roll, con tutto ciò che ha rappresentato, li ha sommersi, mettendo il jazz di consumo fuori della loro portata. Oggi il jazz è tutto nero: ma nelle sue grandi stagioni è stato sempre nero e bianco...».*

Quando si siano avute siffatte stagioni bicolori, siamo sicuri che neppure Polillo ce lo saprebbe dire (a meno che non si tratti dell'era dello swing, di Tommy Dorsey ed Harry James, ma dubitiamo): forse il bop e i contemporanei di Parker erano bianchi?

Non è una coincidenza casuale che Giancarlo Testoni, su un piano critico più elevato, e l'americano Ira Gitler, che pure è uno specialista del jazz post bellico, abbiano fatto contemporaneamente la stessa osservazione: c'è forse un razzismo alla rovescia?, si chiedono perplessi. Per Testoni è il timore che la violenta protesta negra non si plachi in arte. Per Gitler non è ammissibile la «propaganda nella musica».

La recensione-stroncatura fatta da Gitler di un altro disco Candid di Max Roach e Abbey Lincoln ha portato ad un dibattito, ad una tavola rotonda pubblicata dal Down Beat, *il più diffuso periodico di jazz americano e mondiale. Da una parte, troviamo alcuni critici della rivista, dall'altra Roach e la cantante, ed inoltre il pianista argentino Lalo Schifrin, il trombettista bianco di jazz dodecafonico Don Ellis, nonché il critico Nat Hentoff, superrisore dei dischi in questione.*

Non è tanto la goffaggine con cui Gitler cerca e non riesce a salvarsi dalle controaccuse di Abbey Lincoln (che non capisce come possa essere stata definita, spregiativamente, come «negra professionista»), quanto la questione se ad un Jim Crow (simbolo del razzismo dei bianchi verso i negri) non si stia contrapponendo un Crow Jim, cioè un razzismo e una intolleranza dei negri per tutto ciò che è bianco.

Max Roach è stato negli ultimi tempi assai battagliero, anche fuori della musica: durante un concerto di Miles Davis alla Carnegie Hall *salì improvvisamente in palcoscenico con un cartello che inneggiava alla «libertà subito per gli africani», ed ha affermato che avvenimenti tipo Little Rock non possono lasciare indifferente la sua musica («Sono cambiato, è vero — dichiarò — ma solo in termini di contenuto»).*

Per il batterista, i negri hanno dimostrato di essere i veri padroni del jazz, e che nel jazz essi esprimono la loro protesta. Quest'orgoglio è razzismo? Ci pare che la storia del jazz risponda di no. Roach spiega che è anche questione di tradizione e di ambiente: che il negro cresce nell'atmosfera del jazz, e il bianco, salvo eccezione, no; sarà figlio di un uomo che ascoltava, come il padre del direttore del Down Beat, *Caruso. Ma, ci pare, ci sia di più: se il jazz negro ha sempre dimostrato più urgenza e forza espressiva, è perché più urgenti sono i problemi che il negro, nella sua condizione, deve affrontare. E se il jazz è così negro è anche perché al negro non s'apre che la strada del jazz. Non è difficile capire perché tanti pugilatori siano negri, e tanti pochi negri siano docenti universitari o uomini politici (quei pochi, poi, servono a coprire la faccia dell'ostracismo razzista).*

Ma dalla tavola rotonda del Down Beat *balza fuori anche la tipica posizione ideologica della maggioranza della critica. Si accusa Max Roach di esprimere e sbandierare una sofferenza esclusivamente negra.*

C'è insomma al fondo di questa critica uno spiccato senso del privilegio, che sfiora spesso il razzismo. Del resto è significativo che questa stessa critica abbia accettato la carica negra del jazz del passato: il sentimento umanitario porta a compassionare e sentire ingiusta la schiavitù, ad accettare la malinconia fonda del blues, *e quindi anche la rivoluzione di Parker e del bop.*

E' chiaro, perciò, che il rifiuto del nuovo linguaggio in nome di un'estetica codificata di sentimenti placati nell'arte coincide con l'incomprensione della lotta per la libertà dei negri, dove la affermazione dei valori negri viene a trovarsi contro tutto ciò che la soffoca. Il jazz negro d'oggi esaspera la sonorità in grido di voce umana, rompe le armonie tradizionali, appunto perché esprime questa necessaria lotta sul piano sociale.

DANIELE IONIO

Il Modern Jazz Quartett

I cattolici e il socialismo

Vita di un prete operaio

La vicenda dei preti-operai di Francia va dal 1945 al 1959, dall'autorizzazione data subito dopo la liberazione dal cardinale Suhard ad alcuni sacerdoti della *Mission de Paris* ad entrare nelle officine come operai, al divieto del lavoro in fabbrica dei sacerdoti decretato dal Santo Uffizio il 3 luglio 1959. La parabola ideale è molto chiara. Il cardinale Suhard affermava: «C'è un *muro* che separa la Chiesa dalla massa. Muro che bisogna distruggere a qualsiasi costo per riportare a Cristo tutti coloro che l'hanno perduto. Ecco perché siamo stati felici di affidare alcuni sacerdoti pionieri dell'avanguardia la nostra missione di Parigi». E Henri Perrin, uno dei «pionieri» del Cardinale parigino, così concludeva nel 1945 il suo *Journal d'un prêtre-ouvrier:* occorre che i preti «in mezzo ai pagani siano veramente dei loro, come il Cristo si è fatto uno di noi, dando la loro vitaà, il loro tempo, le loro risorse, le loro attività per quelli che non sanno ancora la buona novella... vivere come operai nel mezzo stesso del lavoro, per continuare la incarnazione di Cristo, in piena figura umana... lavando così la Chiesa dall'accusa calunniatrice di non essere più il testimonio del Cristo povero ed appassionato della salute del mondo».

★

Quattordici anni dopo, il Santo Uffizio credeva di poter trarre le seguenti conclusioni dalla lunga esperienza dei preti-operai: «Il lavoro in fabbrica... porta a poco a poco il prete a subire l'influsso dell'ambiente. Il "prete al lavoro" non si trova soltanto immerso in un ambiente materialista, nefasto per la sua vita e spesso pericoloso per la sua castità: egli è anche condotto, *comme malgré lui*, a pensare come i suoi compagni di lavoro in materia sindacale e sociale e a prendere parte alle loro rivendicazioni: temibile ingranaggio che lo conduce rapidamente a partecipare alla lotta di classe».

Le conclusioni del Santo Uffizio sono per metà confermate, per metà smentite, dalla vita del prete operaio Hnri Perrin (1914-1954), ricostruita fedelmente attraverso le testimonianze (soprattutto lettere), raccolte da un gruppo di amici, e pubblicate in volume nel '58 (il libro è ora stato pubblicato in italiano, con il titolo: *Vita di un prete operaio*, Torino, Einaudi 1962, pp. 306, L. 1.500).

Ci sembra che nel pensiero e nel carattere di Henri Perrin vi siano dei tratti permanenti, non modificati dalla sua esperienza di «prete al lavoro». In primo luogo, Perrin è figlio di operai, *nasce* con la piena consapevolezza della condizione operaia; non ha — sin dall'inizio della sua «missione» parigina — alcun preconcetto contro la organizzazione di classe e la lotta di classe; ha idee molto chiare, e molto dure, sul padronato francese. In secondo luogo, Perrin è un mistico. I suoi interessi profondi, prima e dopo l'esperienza in fabbrica, sono schiettamente religiosi: il problema della «salvezza», la vita in Cristo, la comunità dei fedeli intesa come «corpo mistico». Il suo è anzi — direi — un misticismo assorbente, tormentato, quasi ossessivo, «esaltato». Non è un prete-politico, è un sacerdote per religione. Debbo anzi confessare che certi passi delle sue lettere, rivelatori del suo animo più profondo, non mi piacciono, come non mi piace — in generale — la esaltazione un poco morbosa degli «stati d'animo», la introspezione ossessiva della propria «anima», la tensione un poco morbida delle «amicizie spirituali», insomma l'esasperato «guardare in sè» che invano cerca di superare la propria angustia nell'effusione mistica.

Tuttavia, l'esperienza della classe operaia *come operaio* è anche un itinerario spirituale per Henri Perrin: vi è una evoluzione, e trasformazione, del suo pensiero e del suo giudizio dal 1945 al 1954 (anno della prematura morte del nobile sacerdote). La idea-guida iniziale di Henri Perrin mi sembra sia stata quella della «testimonianza cristiana» nel mondo operaio staccatosi dalla Chiesa. Il 15 luglio 1944: «Sappiamo che la comunità cristiana è più forte di ogni altra cosa... sappiamo questo, ma... sappiamo.. che la comunità cristiana attuale, così come appare ai pagani che ci circondano, spesso è soltanto una caricatura, un'orrenda e penosa caricatura della Chiesa che amiamo teneramente. Proprio per questo è nata in noi la necessità di uscire dallo equivoco, la necessità di costituire con alcuni cristiani, tra di noi, la vera comunità cristiana... Ogni volta che in una fabbrica o in un campo, in una città o in un villaggio, un gruppo di cristiani ricrea la vera comunità cristiana, i pagani intorno cominciano ad amarli e a volgersi verso di loro...».

★

Henri Perrin, operaio, sarà organizzatore di scioperi insieme ai comunisti (e i compagni, nel 1953, proclameranno uno sciopero di protesta contro il licenziamento del *camarade* Perrin). Henri Perrin, cristiano non compromesso con i potenti della Terra, esprimerà posizioni politiche molto decise e coraggiose, come quando si rifiuterà di levare la sua voce «a profitto di un'azione, di una reazione che non ha niente a che vedere con la libertà della Chiesa», dopo la condanna del cardinale Mindzenty, nel 1949 («credete di poter dissociare il processo dal carico passivo che pesa sulla cristianità e in particolare sulla Chiesa ungherese? Potete non ammettere, non "confessare" con dolore e rimorso, che si tratta ancora e prima di tutto di una delle tante fasi, e non ultima purtroppo, del processo di compromissione dei cristiani col potere stabilito, con la "potenza"; serie di compromessi e confusioni fra il "Regno di Dio" e il "regno di questo mondo"»?).

★

Tuttavia, non in queste pur interessanti e coraggiose posizioni del Perrin consiste a nostro avviso la sua testimonianza decisiva di religioso-operaio. Essa sta invece nella precisa convinzione, alla quale Perrin perviene come operaio, che il «regno di questo mondo» debba essere, nella attuale situazione storica, il *socialismo:* il socialismo senza aggettivi e attenuazioni, la fine del capitalismo, la fine della società divisa in classi. 7 luglio 1948: «...a proposito del problema del capitalismo, non si dovrebbe più parlare di *educazione della classe operaia*, ma di *giustizia* e di lotta del proletariato per la sua liberazione. E in questa lotta, malgrado tutte le critiche e le riserve che si possono fare, i comunisti sono al primo posto». 1949 (dopo la scomunica del «marxismo ateo»): «Non è un governo oggi che è in procinto di cadere bensì la civiltà del capitalismo, costruita sulla libertà dei profitti... Per contro, l'ascensione del proletariato, deciso a creare un ordine nuovo, è cominciata. Più ancora che al tempo dell'impero romano, la Chiesa sembra far causa comune con l'ordine stabilito. Nel quarto secolo la Chiesa ha dovuto battezzare i barbari. Adesso deve battezzare il comunismo. Ma è ben diverso... I barbari non avevano diritto alcuno sulle spoglie di Roma. Gli operai ne hanno sulle spoglie del capitalismo, edificato sul loro sudore. Anche se nessun giurista l'ha finora scritto nei codici, essi hanno di fatto chiari diritti su tutta questa industria che è opera loro».

Contrariamente alle conclusioni del Santo Uffizio, il fervore religioso, mistico, cristiano del sacerdote Henri Perrin non fu dunque in alcun modo soffocato o diminuito dal «materialismo» dell'ambiente operaio. La vita di Henri Perrin dà un'altra, e ben diversa, testimonianza. E' la testimonianza di un cattolico, di un religioso infiammato, il quale «dà a Dio quel che è di Dio», ma vuol dare anche «a Cesare quel che è di Cesare», e riconosce perciò che il «regno di questa terra», oggi, deve essere il socialismo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

Padre Mariano

In un quarto d'ora, Padre Mariano ha liquidato, serafa, sul video il materialismo, la dialettica, il razionalismo e la teoria evoluzionistica. Lo ha fatto con la sua solita sorridente bonomia, servendosi della sua arma preferita: il buonsenso. Non credo che i telespettatori, i quali in buon numero, pare, avevano posto a Padre Mariano interrogativi su questi argomenti, siano rimasti soddisfatti di risposte così sbrigative e, diciamolo, banali. Del resto, credo che raramente gli «aficionados» di Padre Mariano possano ritenersi soddisfatti della sostanza delle risposte che ricevono nella rubrica della posta tenuta dal frate. Padre Mariano, infatti, pur dando l'impressione di stare sempre saldamente con i piedi piantati per terra e di non discostarsi mai dal più concreto buonsenso, si muove in realtà in un mondo astratto, nel quale basta un atto di «buona volontà» per dirimere le questioni più spinose, e i costumi, le condizioni di vita sono, in fondo, mutati assai poco dal «buon tempo antico».

E' un mondo, tanto per fare un esempio, nel quale molto può essere rimesso a posto sol che in casa si eri «l'angolo del Vangelo», e il Vangelo stesso venga letto dal capofamiglia, ogni sera, alla famiglia riunita attorno al camino «compresi i domestici». Così, i rapporti tra suocera e nuora possono divenire idilliaci se una delle due parti (la nuora, per prima, possibilmente) decide di amare l'altra; la crisi del matrimonio può essere risolta incidendo su un disco il fatale «sì» e riascoltando il disco ogni volta che si profila una situazione di disagio; e l'intero groviglio dei problemi della famiglia moderna può essere sciolto se si applica la massima aurea: «Fai agli altri quel che vorresti fosse fatto a te stesso».

Non credo proprio che simili consigli possano risultare utili ad alcuno; non credo che chi ricorre ai lumi di Padre Mariano possa ritenersene soddisfatto. Eppure, la rubrica settimanale di questo frate dall'aria così cordiale sembra essere, secondo il Servizio opinioni della TV, una delle più seguite. Come si spiega questa contraddizione? A mio parere, sono almeno due le ragioni del successo di Padre Mariano, e sono tutt'e due indicative delle possibilità della TV.

In primo luogo Padre Mariano dedica una parte notevole del suo tempo a rispondere alle questioni di costume che i telespettatori gli pongono.

I temi sono, generalmente, quanto mai scottanti e tali da assicurargli *a priori* un vasto ascolto. Che poi egli riduca tutto, alla fin fine, alla misura che gli conviene, non toglie nulla al significato del fenomeno: semmai, serve ad accusare i dirigenti della TV che oggi riservano questi temi quasi esclusivamente alla rubrica di Padre Mariano. Se le questioni di costume fossero affrontate sul video *in modo più organico*, più vario, e soprattutto *più largo e democratico*, organizzando rapide inchieste, dibattiti, interventi di specialisti e non, la TV entrerebbe anche per questo verso direttamente nel vivo del travaglio che la nostra società sta attraversando.

Secondo, Padre Mariano sa sfruttare perfettamente il mezzo televisivo, è a suo agio nei panni di personaggio del video: la corrente di simpatia che sa instaurare attorno a sè è incontestabile. E non solo per le trovate delle quali si infiorare la sua trasmissione (memorabile quella dei motti dipinti su piastrette e portaceneri, che facevano da motivo dominante e da filo del discorso). Padre Mariano occupa permanentemente il video, senza timidezze: è il protagonista assoluto, lo sa e non lo nasconde. Pure, non stanca mai. Perché sa stabilire un colloquio con i telespettatori, certo. Ma non a caso: il fatto è che Padre Mariano, tra i personaggi della TV, appare l'unico veramente *libero*. Non libero nella sua impostazione mentale, nel suo modo di affrontare i problemi, intendiamoci: libero nel suo rapporto con il pubblico.

Ascoltandolo, si razzionze la certezza che egli non segue nessun copione passatogli da altri, che non è obbligato a rispettare alcuna censura, che non fa alcun tentativo per dissimulare la sua personalità. Questa è davvero la *sua* rubrica: si ha l'impressione netta che egli la imposti come vuole, vi tratti quel che vuole e come vuole. Arriva dinanzi alle telecamere e si mette a parlare: dicendo le *sue* cose, per il *suo* pubblico. La gente ascolta lui, ha la sensazione di conversare, tra le mura di casa sua, con lui. Per quale altro personaggio del video si può dire, oggi, la stessa cosa? Quanti altri suoi colleghi sembrano, invece, (e sono) azionati da invisibili fili?

Bella forza, si dirà. E' chiaro che i dirigenti televisivi di Padre Mariano si fidano ciecamente, e per questo gli lasciano carta bianca. Fissano il tempo di trasmissione e poi gli affidano il resto. Che meraviglia, dunque, ch'egli appaia tanto libero nel suo rapporto col pubblico? Nessuna, infatti. La meraviglia può stare, semmai, nel fatto che oggi l'unico personaggio autentico del nostro video debba essere un frate.

GIOVANNI CESAREO

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale **di orientamento informazione e cultura politica**

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:

Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200

Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:

Amministrazione Rinascita

Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29796